

## Capitolo primo

### La visita di zia Fé

– Arriva! – Fu Fanny a dare la notizia. Gongolante, quasi trionfante, sventolò la cartolina formato extralarge di un paesaggio alpino. A tavola capirono tutti al volo a chi si riferiva. – Zia Fé, – mormorò la mamma sospirando, il mestolo a mezz'aria sopra la zuppiera. Fu papà infine a rompere il silenzio: – Quando?

– Già stasera! – strillò la piccola Fanny, sollevando a riprova di quanto detto le righe scarabocchiate con l'inchiostro verde. Che cosa ci facesse la zia ai primi di aprile al capolinea di una ferrovia a cremagliera svizzera, il messaggio non lo diceva.

Ma lei era così, amava esprimersi in modo stringato e, per corrispondere con il mondo, prediligeva la cartolina. – È piú economica e meno macchinosa del telefono o di questi aggeggi moderni che peraltro mi convincono poco -. Tutti in famiglia sapevano che la zia possedeva un parco sul lago di Ginevra all'interno del quale si celava una villa ammantata di leggende con una quantità spropositata di stanze. Avevamo un suo numero di telefono svizzero, ma ogni volta che mio padre voleva parlarle, rispondeva invariabilmente la voce scostante di un custode che strillava solo: «*La Pervenche*». Papà aveva controllato sul dizionario e aveva scoperto che significa effettivamente «la pervinca». Nella mia testa quel tale era un maggiordomo, come quelli che si vedono nei film

inglesi. Ad ogni modo si limitava a riferire che, purtroppo, la gentil signora non era in casa.

Evidentemente era di nuovo in viaggio. Stavolta però non era andata a New York, a Lisbona o a Buenos Aires; aveva fatto solo una breve gita in montagna.

– Pervinca, che guaio! – esclamai. Agli occhi della mia madrina la piú assennata dell'intera famiglia Federmann ero io. Ma sapevo anche quanto fosse inutile contraddirla, una volta che aveva concepito uno dei suoi ostinati progetti.

Mio fratello Fabian, che mi ha già superato in altezza nonostante abbia tre anni meno di me, mi troncò la parola in bocca: – Felicitas, – sentenziò, – te la prendi solo perché la zia è piú furba di te.

– Adesso basta, – ci interruppe papà. – Non si può mangiare in pace una volta tanto?

Già, casa nostra era di nuovo in fermento. Mamma rimuginava su che cosa avrebbe potuto servire per cena alla

**Prima o poi la cartamoneta torna al suo valore intrinseco: zero.**

**Voltaire**

zia; mica le si poteva rifilare un semplice polpettone. Ma per fortuna era giovedì. Una volta alla settimana infatti viene Bozena, la nostra donna delle pulizie polacca. Anche con lei c'è poco da scherzare; si accanisce

contro lo sporco come se fosse il suo peggior nemico. In questa sua lotta le capita talvolta di fracassare un vaso o un abat-jour. Ma di licenziarla non se ne parla nemmeno; viene da noi da un sacco di anni ormai, ed è così devota che non potremmo mai separarcene. Lo ammette anche la mamma, che poi però si arrabbia per ogni graffio con cui Bozena lascia la sua indelebile traccia su cimeli di famiglia. Ad esempio sulla caffettiera smaltata. Al vederla avanzare verso le nostre stanze con secchio e strofinaccio, battiamo subito in ritirata. Se sparpagliamo in giro vestiti o giocat-

toli, ci sgrida per bene. Ma una cosa bisogna riconoscergliela: quando c'è bisogno dà volentieri una mano. Serve persino a tavola. Ovviamente lavora in nero, non le va di firmare papiri né di versare contributi in un qualche fondo pensione. Vuole moneta sonante che poi invia a casa, alla sorella malata e a quei buoni a nulla dei suoi fratelli, che abitano in un luogo non meglio precisato vicino a Cracovia.

Dovrei forse dire qualche parola sull'aspetto di zia Fé e su come si presenta. Un tempo doveva essere una bellezza. In una vecchia foto dell'album di famiglia guarda l'osservatore con aria provocante, come se flirtare non le dispiacesse affatto. Oggi avrà passato da un pezzo l'ottantina. Quanti anni abbia di preciso, però, non intende rivelarlo. A parte il custode o maggiordomo, nella sua villa vive da sola. Mio padre dice che probabilmente ci sono anche un giardiniere e una cameriera. L'avrà letto in qualche romanzo un po' datato. Dubito che al giorno d'oggi ci siano ancora in circolazione cameriere col grembiolino bianco.

Una volta, al teatro comunale, ho visto un'opera russa nella quale compariva un'anziana donna assetata di potere che veniva chiamata sempre solo «la generalessa», anche se di un generale non c'era neppure l'ombra. Era tale e quale a zia Fé. Quando s'arrabbiava, picchiava col bastone per terra, e questo bastone era sormontato da un pomolo d'argento con una testa di leone che aveva un'aria a me familiare. Su un affare del genere è solita sostenersi infatti anche mia madrina.

Quando sente qualcosa che non le piace, fa finta di essere dura d'orecchi; ma non appena ci si azzarda a consigliarle un apparecchio acustico, si infuria. Essere contraddetta non le piace per niente. I miei la trattano coi guanti perché non vogliono rischiare di indispettirla.